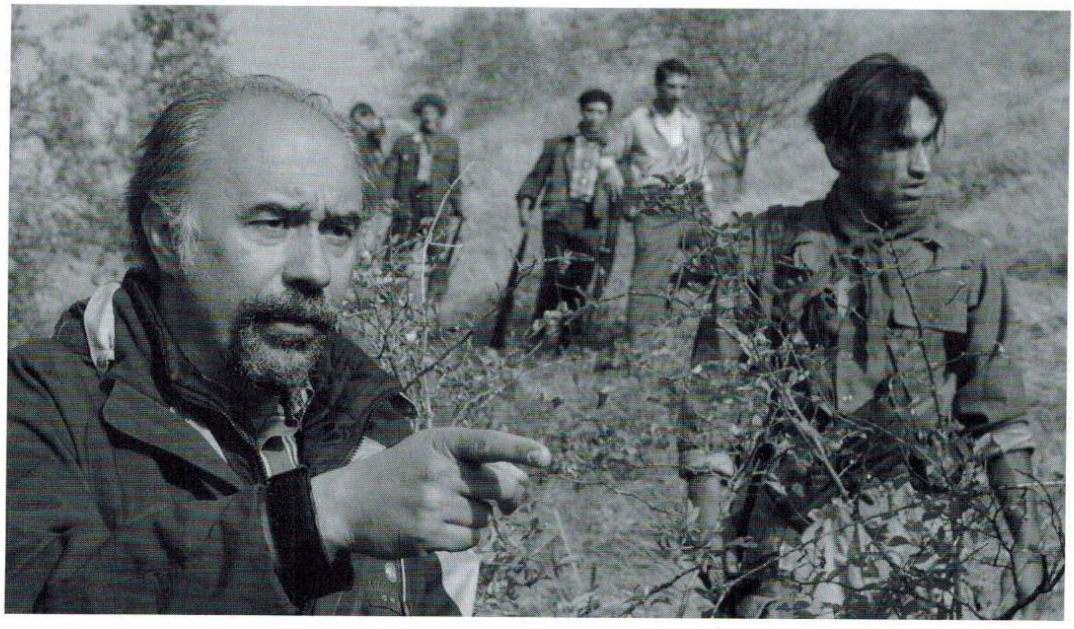
"L'uomo che verrà" di Giorgio Diritti

*Valeria Dalle Donne**

Il film racconta la strage di Marzabotto del settembre 1944 attraverso gli occhi di Martina, una bambina di 8 anni che vive alle pendici di Monte Sole, figlia di una famiglia di contadini che, come tante, fatica a sopravvivere. Anni prima ha perso un fratellino di pochi giorni e da allora ha smesso di parlare. La mamma rimane nuovamente incinta e Martina vive nell'attesa del bimbo che nascerà mentre la guerra man mano si avvicina e la vita diventa sempre più difficile. Nazisti, partigiani, armi e violenza scorrono negli occhi muti della piccola protagonista. Nella notte tra il 28 e il 29 settembre il piccolo viene finalmente alla luce. Ma scoppia l'inferno. Un film corale e senza eroi che vuole dichiarare la mostruosità delle armi e di ogni conflitto.

Fig. 1. Il regista Giorgio Diritti sul set del film mentre impartisce istruzioni agli attori che interpretano i partigiani della "Stella Rossa" (foto Cosimo Fiore, per gentile concessione di Arancia Film).



Il secondo lungometraggio del regista bolognese Giorgio Diritti (dopo *Il vento fa il suo giro,* piccolo film che, con il passaparola, è diventato uno straordinario successo di pubblico) non è solo un film sulla strage nazifascista di Monte Sole ma è molto di più. È un documento straordinario sulla vita contadina degli anni Quaranta tra le colline del nostro Appennino. La vita quotidiana, la cultura materiale, la povertà dignitosa di una piccola comunità di mezzadri sfruttati dai padroni viene analizzata con estrema cura dei dettagli. Il faticoso lavoro nelle campagne degli uomini, la cura degli animali – fondamentali per la sussistenza –, l'arrangiarsi in cucina delle donne per riuscire a mettere tutti a tavola. La macchina da presa del regista scruta ogni gesto, mettendo i protagonisti in primo piano oppure allargando l'orizzonte in campi lunghi in grado di contenere la costante e febbrile attività di una famiglia-comunità solidale e compatta. L'uso frequente e ardito della soggettiva che, in una scena di forte impatto estetico diventa anche 'acustica', mette ulteriormente in primo piano gli 'attori', ne sottolinea i gesti, oscurando il diaframma della macchina da presa. Per ricostruire questo mondo perduto, Giorgio Diritti si è scrupolosamente documentato non solo sui libri ma soprattutto attraverso le testimonianze dei sopravvissuti o di chi ancora mantiene salda la forza della memoria. Ha coinvolto gli abitanti dei comuni, da Monte a San Pietro e dintorni ad alcune frazioni toscane, dove il film è stato girato: molti gli hanno suggerito o, addirittura fornito, oggetti, usanze, abitudini, modi di fare e di esprimersi. Per questo la scelta del dialetto (come già in *Il vento fa il suo giro*) per rendere più veri quei dialoghi scarni, forti e determinati, quella comunicazione che si basa spesso più sugli sguardi e sulle azioni che sul potere della parola. Sempre nella direzione di un 'realismo poetico' (caro alla scuola di Ermanno Olmi, palestra creativa per Diritti), la scelta degli attori quasi tutti non professionisti, con l'eccezione di Maya Sansa, Alba Rohrwacher, Claudio Casadio (peraltro fino a quel momento attore di teatro) e Vito (insolitamente diretto in un ruolo drammatico). Gli altri, gente del luogo, attori 'per un giorno', accuratamente selezionati. Tra i ragazzini di oggi, spesso sovrappeso, ha dovuto fare un grande lavoro di *casting* per trovare quelli giusti, magri, un po' sciupati, non certo floridi come vuole il 'benessere' del nostro tempo. La protagonista Martina (Greta Zuccheri Montanari) non poteva essere diversa da quella che è, un'esile bambina che ci racconta attraverso il suo sguardo penetrante e curioso, attraverso il suo silenzio (dovuto a un trauma per la morte di un fratellino), i segreti di quel mondo dove i sentimenti, anche se soffocati e trattenuti, riempiono la scena. In primo luogo il forte attaccamento alla religione cattolica e ai suoi antichi riti, la fiducia nei preti della zona e nella loro saggezza consolatoria.

Il tempo fissato sullo schermo si dipana nell'arco di circa nove mesi, dall'inverno 1943 all'autunno 1944, attraversando tutte le stagioni e tutti i colori, i cicli agricoli, le regole antiche del lavoro e i suoi ritmi dettati dalla

natura. Di colpo questo scenario viene stravolto e occupato dall'arrivo dei nazisti, 'attori' non richiesti, vissuti come invasori prepotenti che si impossessano senza chiedere il permesso del loro cibo, dei frutti di un paziente lavoro, della loro vita. La storia insegna che molti giovani, fratelli, mariti, figli, imbracciano armi di fortuna, si rifugiano sulle montagne cercando di cacciare gli invasori che dovrebbero "tornare a casa per stare vicino ai loro bambini". I partigiani descritti da Diritti non sono politicizzati, i ragazzi della brigata Stella Rossa – attraverso le parole di Gianni (Bernardo Bolognesi, decisamente in ruolo) – lo dicono esplicitamente "qui non si fanno ideologie", si combatte e si uccide per legittima difesa perché qualcuno sta portando via 'cose' che sono sempre state loro e che loro devono tornare a essere. Un atteggiamento istintivo di rivolta, per autodifesa, per un senso profondo di giustizia. I giorni della strage arrivano inaspettati, incomprensibili, frutto della rabbia cieca di chi sta perdendo la guerra e quindi si vendica sulla popolazione indifesa, nemmeno per rappresaglia (come è successo alle Fosse Ardeatine dopo l'attacco partigiano di via Rasella) ma per paura, odio, crudeltà gratuita. Nemmeno rifugiarsi in chiesa, nel potere arcaico della religione,

Fig.2. Greta Zuccheri Montanari, qui con sguardo intenso e malinconico, nel film interpreta Martina, una bambina che, già traumatizzata per la morte di un fratellino, dovrà subire gli orrori della guerra (foto Cosimo Fiore, per gentile concessione di Arancia Film).

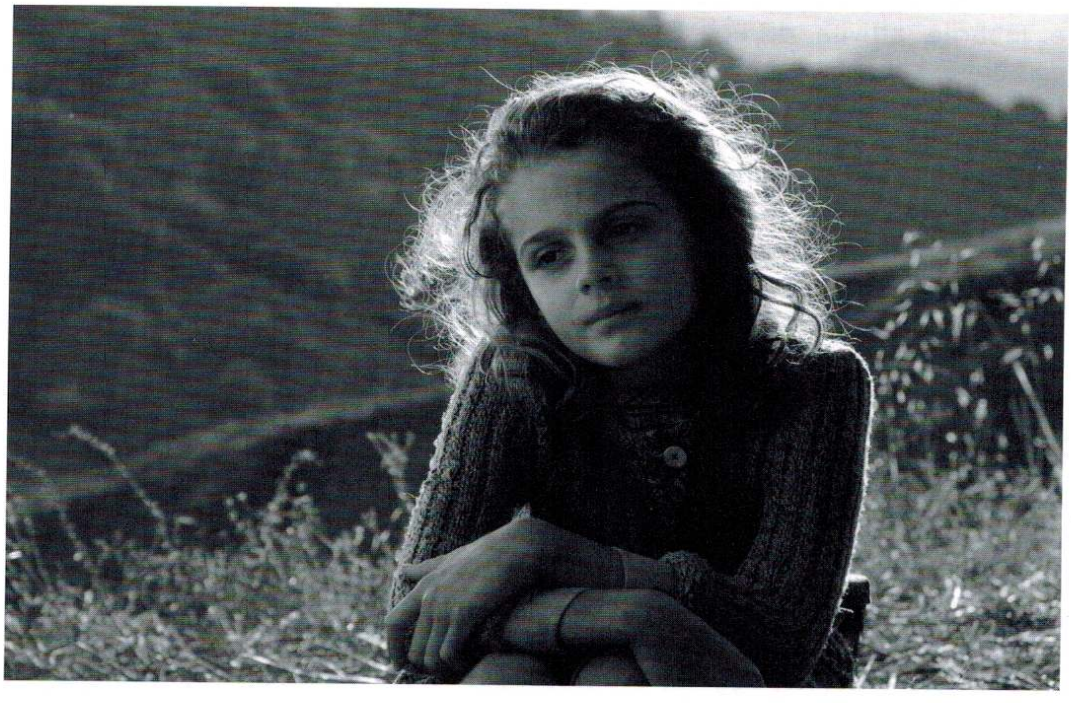




Fig.3. Foto di scena con un soldato tedesco durante l'eccidio di Marzabotto (fotogramma dal film, per gentile concessione di Arancia Film).

serve a qualcosa. La follia distrugge una comunità intera. 770 persone, soprattutto anziani, donne e bambini, vengono falcidiati in modo molto più efferato di quello che si vede in *L'uomo che verrà*. Pochi i superstiti, creduti morti o fortunosamente scappati. Tra questi, racconta il regista, la piccola Martina che, aprendosi la strada tra i cadaveri, riesce a fuggire, con il fratellino appena nato, verso un mondo che spera migliore.

Meriterebbe un *post* a parte la forza evocatrice della colonna sonora curata da Marco Biscarini e Daniele Furlati: tra ninnenanne, trascinanti melodie morriconiane e inquietantissimi cori atonali, un autentico mix di fascinazione uditiva.

Il film ha vinto il Gran Premio della Giuria e il Premio del Pubblico al Film Festival di Roma 2009(1).

Note storiche

L'uomo che verrà è, a distanza di 66 anni dalla strage, il primo film sull'eccidio di Monte Sole. La ragione principale di questo 'ritardo', rispetto ai fatti accaduti, va ricercata nella volontà di rimozione e nel tentativo di pacificazione nazionale voluto dai governi democristiani che si succedono. La guerra fredda, in nome dell'anticomunismo, della solidarietà con la Germania democratica, e con ex-nazisti diventati collaboratori della CIA, implicitamente impone il silenzio. Nel 1951 il capo dell'operazione di sterminio, Walter Reder, è condannato all'ergastolo ma poi graziato. Ma certo non è il solo responsabile. Cade un 'colpevole' silenzio sulla ricerca di altri 'colpevoli'. Finché nel 1994 non viene scoperto il cosiddetto 'armadio della vergogna', un archivio segreto nascosto in uno sgabuzzino della procura militare di Roma dove sono occultati 695 fascicoli sulle stragi nazifasciste in Italia. In seguito a questo ritrovamento si apre nel 2006 un processo a La Spezia dove si giudicano e condannano in contumacia 17 nazisti

per gli orrori di Monte Sole. Nessun clamore e interesse suscita sui media questo avvenimento. Finché Loris Lepri e Germano Maccioni, con una piccola troupe, dopo aver filmato le varie fasi del processo, non le trasferiscono nel DVD *Lo stato di eccezione. Processo per Monte Sole 62 anni dopo*, edito nel 2007 dalla Cineteca di Bologna. Germano Maccioni contribuisce alla realizzazione di *L'uomo che verrà* interpretando anche il ruolo di Don Ubaldo.

La parola a Giorgio Diritti

Qual è il rapporto tra *Il vento fa il suo giro* e *L'uomo che verrà*, soprattutto dal punto di vista dell'attenzione al paesaggio e alla vita materiale delle comunità descritte?

In entrambi i film racconto una storia di persone umili, di contadini e montanari legati alla terra, alle tradizioni religiose e al ciclo delle stagioni. Nel caso di *L'uomo che verrà*, come già per *Il vento fa il suo giro*, la realizzazione del film è stata preceduta da un lungo lavoro di ricerca, attraverso la consultazione dei documenti sulla tradizione della civiltà contadina e la visione di centinaia di fotografie conservate negli archivi della Cineteca di Bologna, in cui si fa riferimento a quell'epoca. Ho appreso così cosa mangiavano le persone nel 1944, come si vestivano e anche su quali gerarchie erano impostati i rapporti umani. Nel concreto però, sia prima che durante le riprese dei due film, si è rivelato di grande valore il rapporto instaurato con la gente che vive oggi su quel territorio, con gli anziani che, animati da un grande spirito di condivisione, hanno messo a disposizione la loro esperienza e la loro memoria, offrendoci suggerimenti utili e di grande aiuto per la ricostruzione degli ambienti e della quotidianità.

Da cosa nasce il tuo interesse linguistico: la lingua d'oc per il primo film e ora il dialetto emiliano?

Credo che l'identità di un popolo sia strettamente legata alla sua identità linguistica, che ne rappresenta fortemente il bagaglio culturale. Se in *Il vento fa il suo giro* la scelta di girare in occitano era stata fatta già dall'inizio, in *L'uomo che verrà* è venuta in seguito, durante la fase di pre-produzione dopo la stesura della sceneggiatura, perché ci siamo resi conto che il dialetto avrebbe dato quel realismo e veridicità alla storia che non sarebbero potuti scaturire dall'utilizzo di un bolognese più moderno, con il rischio di diventare a tratti anche macchiettistico. Far parlare quei volti, così antichi e caratteristici, in italiano, avrebbe distratto lo spettatore, non rendendo possibile quel "viaggio nel tempo" e quell'immedesimazione con i membri della famiglia che racconto, che credo ogni persona che vede questo film riesce a compiere, in maniera profonda e del tutto personale.

Come sei riuscito a rendere così credibili attori non professionisti dal "volto antico come alberi" che, per bravura e intensità, non sono da meno degli attori 'veri'?

La scelta degli attori nei miei film è il risultato di una fusione di sensazioni

non solo professionali ma anche e soprattutto umane. Unire attori professionisti con altri alla prima prova e con persone che vivono realmente in quei luoghi, ha creato sul set un'atmosfera di grande scambio e condivisione, che sono alla base del mio cinema. Tutti hanno abbracciato questo progetto con grande passione e coinvolgimento, come se ognuno, in qualche modo, si fosse sentito responsabile di dover tramandare qualcosa di doloroso ma necessario da cui bisognava trarre insegnamento. Gli attori professionisti, con la loro esperienza, hanno insegnato alle altre persone ad essere credibili e vere nella recitazione, mentre la gente del luogo ha insegnato loro il dialetto, cercando di riprodurre le cadenze e i gesti della gente che viveva lì in passato.

Come ha reagito la popolazione locale durante le riprese del film?

Inizialmente, soprattutto nelle scene in cui compaiono i tedeschi, molti degli abitanti di quelle zone hanno reagito in maniera aggressiva perché era come se riaffiorassero la paura e l'angoscia che la vista di quelle divise e il suono aspro degli ordini in lingua tedesca aveva lasciato nei loro ricordi e nei ricordi dei racconti che da bambini ascoltavano dai loro familiari o dai sopravvissuti. Anche l'approccio con i bambini sul set è stato molto delicato. Per il film sono stati utilizzati più di 80 bambini ed essendo le scene con i nazisti molto violente ne rimanevano scossi. In questo caso sono stati di grande aiuto i genitori, che erano sul set insieme a loro per spiegargli l'importanza e il significato di quello che stavano facendo, e la comprensione e il coinvolgimento degli attori tedeschi che, nei momenti di pausa, giocavano con loro per allentare quella tensione e farli anche divertire.

A spingerti verso questa tematica così drammatica ha contribuito la sentenza di condanna al processo di La Spezia contro altri responsabili della strage di Monte Sole?

In realtà la prima volta che mi sono avvicinato a questa tematica è stato anni fa quando mi è stato regalato il libro *Le querce di Monte Sole* dall'autore Mons. Luciano Gherardi. In quelle pagine ho appreso, per la prima volta in maniera così approfondita, la vicenda di una delle pagine più nere della storia italiana, conosciuta come la "Strage di Marzabotto". La lettura di quel testo è stato l'incipit per iniziare ad appassionarmi alle tragiche vicende che aveva vissuto quella gente innocente. Era impensabile che dopo tanti anni quelle persone non avessero ancora avuto un riconoscimento legale e tantomeno morale del male subito. Il processo di La Spezia è servito a segnare il primo riconoscimento pubblico del dolore dei sopravvissuti, dopo tanti anni di silenzio e sofferenza. Il film vuole essere un mezzo per dare voce a quei martiri cui hanno rubato la vita e ai martiri di tutti i conflitti che, inspiegabilmente, continuano ad accadere nel mondo, perché dal loro sacrificio ogni uomo si senta responsabile e si attivi per il miglioramento della società e in ognuno nasca un forte bisogno di pace.

Il film è stato richiesto da molte scuole. Come reagiscono gli studenti, soprattutto i più giovani?

Mi ha colpito molto la reazione degli studenti. Nei dibattiti, dopo le proiezioni, c'è sempre molta partecipazione e scaturiscono punti di vista e riflessioni nuove ed interessanti. Nei vari incontri fatti un po' in tutta l'Italia, ho notato quanto questa vicenda sia sentita in modo differente. I ragazzi dell'Emilia Romagna ad esempio vivono quelle vicende in maniera sicuramente più partecipe e hanno una visione più precisa e consapevole di quei fatti, perché hanno avuto modo di apprenderla non solo dalle pagine, a volte sconcertanti per la sintesi, dei libri di scuola, ma anche dal racconto di nonni o parenti testimoni in maniera diretta o indiretta. I ragazzi del centro Italia invece, geograficamente più distanti da quella storia, ne hanno una visione meno approfondita, ma altrettanto partecipe. Sento profondamente che nella nostra società sia necessario risvegliare e mantenere vive le coscienze degli uomini e per farlo bisogna puntare sulle future generazioni affinché siano loro che, traendo insegnamento dagli errori compiuti, debbano lavorare insieme affinché non si ripetano mai più.

* Ufficio editoriale Cineteca di Bologna

Note

(1) Al David di Donatello 2010 il film "L'uomo che verrà" ha vinto tre premi, fra i quali quello del miglior film.
Ha ricevuto inoltre tre Nastri d'Argento 2010 dal Sindacato Nazionale Giornalisti Cinematografici Italiani e tre premi Ciak d'oro 2010 [n.d.r.].